

Carlo Costa

Novelle

Alma

Fu così che feci la sua conoscenza.

I fatti risalgono alla fine degli anni trenta.

Sceso a Genova di buon mattino, stavo aspettando l'autobus a Principe quando s'avvicina alla fermata un distinto signore, cieco, guidato da un grosso cane lupo. Confesso che non ho mai avuto eccessiva simpatia per i cani in genere e in modo particolare per i lupi, ma il fatto, non molto comune, m'incuriosì.

"Attenzione, c'è un gradino." mi lasciasti inavvertitamente sfuggire. Ma il cane nel frattempo gli aveva attraversato un poco il passo avvertendolo.

Salito il gradino, "Grazie, non si disturbi." mi rispose e si fermò ad aspettare.

Arriva l'autobus, il cane non si muove. "Posso aiutarlo a salire?" faccio io. "No, grazie." e il tono cominciava a denotare una certa inquietudine. "Ma non prende l'autobus?" "Per favore, signore, mi lasci stare. Se il cane s'accorge che lei mi vuol aiutare non mi lavora più." "Curiosa davvero! -riprendo io tra il mortificato e il sorpreso- Ma se lei vuol salire è meglio che il suo cane si spicci." "Non è il mio autobus." Non è il suo autobus...come fa a saperlo?...andavo pensando, ma mi trattenni e chiesi semplicemente "Dove va?" "Alla Foce." "Già, non è il suo..." credo d'aver balbettato, tutto occupato nel chiedermi come potesse aver fatto quel cieco a sapere che quello non era l'autobus che doveva prendere. "Il cane li conosce dalle lettere e aspetta quello giusto" mi fa il signore intuendo evidentemente i miei pensieri. "Oh, questa poi!" esclamo al colmo dello stupore. "Non ci crede? Stia a vedere." Nel frattempo era partito l'A per Tommaseo. Ecco che arriva l'E per la Foce. Il cane sale.

Salii anch'io. Seppi così che il cane si chiamava Alma -era una femmina- e non solo conosceva le lettere degli autobus ma sapeva distinguere pure il numero dei tram in parecchie fermate oltre a conoscere le fermate stesse e rispettava scrupolosamente il segnale dei semafori e quello dei vigili.

Da quel giorno lo incontrai altre volte, a Genova e in Riviera, e imparai ad apprezzare sempre più Alma.

Una volta, a Genova, lo udii chiedere un'indicazione a un vigile. C'era da prendere la tale via a destra e, dopo la piazza, la prima a sinistra: là c'era l'ufficio tal dei tali. Decisi di seguirlo. Alma non sbagliò di un passo e -qui sta l'incredibile- senza bisogno di altre parole di quelle udite dal vigile.

A Principe Alma conosce treni e binari. A Genova, come in Riviera, conosce uffici e negozi frequentati dal suo fortunato padrone.

A Chiavari distingue le corriere. Accadde un giorno la corriera per Borzonasca che soleva prendere venne sostituita da un'altra del tutto diversa. Alma salì sulla nuova senza ordini ed esitazione alcuna.

Durante la guerra quel signore si trasferì a ***, un paesello dell'entroterra chiavarese. Lì Alma conosceva tutti e tutti conoscevano Alma.

Tempi brutti. Chi non li ha vissuti non se ne può fare un'idea.

A sera gli sfollati, spesso in coabitazione coi padroni di casa, si raccoglievano solitamente attorno al fuoco. Scopa, tressette, giornale radio e, di nascosto, radio Londra gli unici diversivi.

Una di quelle sere Alma dà segni di irrequietezza, si alza, guaisce verso la porta. Fuori è buio. A un tratto sentono bussare con forza. Aprono. Quattro o cinque uomini a volto coperto irrompono in casa. Alma ringhia ed è trattenuta a stento dal cieco che teme per quella bestia a lui tanto necessaria e cara. Riesce a serrarla tra le braccia difendendola dai bastoni di quei banditi che, inferociti, picchiano e rubano un po' di tutto, specie cibo. Nessuno in paese seppe mai chi fossero, nessuno...tranne Alma.

Passò un lungo anno di stenti. La guerra finì. I Tedeschi si ritirarono dai paesi dove avevano i loro comandi, ma sui passi dell'Appennino vennero raggiunti e fatti prigionieri dagli Alleati. Gli alpini della Monterosa, di stanza nella stessa vallata, se l'erano già squagliata per conto loro. I partigiani scesero allora a valle e, come primo atto, presero possesso dei vari Municipi dove nominarono un sindaco provvisorio, in attesa delle elezioni.

E fu in quei giorni che Alma rivide, riconobbe, smascherandoli agli occhi di chi sapeva, i banditi di quella famosa sera.

Sorvoliamo sui penosi dettagli, che solo marginalmente interessano il nostro racconto, un racconto che, a differenza dei famosi films, non vide l'arrivo dei nostri e i malvagi giustamente puniti.

È passato molto tempo da allora, ma quegli avvenimenti ci son rimasti così impressi nella mente che in tutta questa umile, storia di un cane non c'è particolare che non sia rigorosamente autentico.

Esempio d'intelligenza, di fedeltà, di amore, Alma, meravigliosa cui fu negata la facoltà della parola ma non quella di conoscere tante cose, di distinguere i buoni dai cattivi, il bene dal male, sarà forse ancora oggi accanto al suo padrone, non più cieco, in un mondo luminoso di pace, di serenità.

C.C.

IL CANCELLO DELL'ORTO LONTANO...

“Quest’acqua non ci voleva. E ce la siamo presa proprio tutta, da quando abbiamo fatto su le tende e abbiamo dato il cambio all’altra compagnia su questo maledetto costone. La solita fortuna. Proprio alla quinta doveva toccare! Ora ha cessato di piovere, ora che son fradicio! Sembra che domani sarà bel tempo: le nuvole stanno sbadigliando. Come me. Ma non hanno sonno loro! Pazienza, è la guerra.”

Era piovuto tutto il giorno, a sera le nubi s’erano qua e là aperte e qualche stella cominciava ad affacciarsi a quelle finestre sempre più ampie.

“Chissà se poverà al mio paese.”

Stretto contro un riparo, a duecento metri dalle postazioni nemiche, pensieri ed immagini gli impedivano di prender sonno.

“A casa, a quest’ora, i miei vecchi stan forse cenando. Poi siederanno accanto al fuoco. Babbo col bastone smuove la cenere attraverso lo sportellino aperto della vecchia stufa e di tanto in tanto parla con mamma. Parleranno di me. Cara mamma! Starà inforcando gli occhiali per cucire. Non è tanto che ha preso a metterli. La prima volta che la vidi che pena! Ricordo che dovetti fingere di guardare altrove...Com’era invecchiato d’un tratto quel viso! Ora sta certo cucendo qualcosa, c’è sempre in casa qualcosa da cucire. Povera mamma. Se un giorno tornerò -tocca ferro- voglio che non s’affatichi più tanto.; daremo la roba a lavare e a cucire. Sì, dovessi lavorare il doppio... Che freddo...Se mamma mi vedesse alle prese con filo e ago ad attaccarmi i bottoni...a rammendarmi i buchi delle calze...che buchi! Se ogni tanto mi potessero vedere...non in questo momento, però. Tutto bagnato e sporco. Fango sugli scarponi, sulle fasce, sul pastrano, fango dappertutto...”

Le nuvole erano scomparse. Il cielo sembrava sorridere,tante stelle rilucevano, pallide vicino alla luna, vivide là in fondo, sopra quel profilo aspro e cupo di monti. S’era rannicchiato nel pastrano, nella positura meno scomoda trovata, in attesa dell’azione notturna contro le postazioni nemiche e cercava di non muoversi per non turbare i pensieri, riflessioni.

“Eppure questi monti somigliano un poco a quelli del mio paese...”

Quanti ricordi! Troppi per potersi fermare particolarmente su qualcuno. Ma l’animo li aveva fusi in uno solo, vago, indefinibile e pure forte, che gli premeva nel petto e gli faceva fissare lo sguardo lontano, nel vuoto, nel buio, popolato di angoli noti, di case, di strade, di gesti, di visi cari, buio silenzioso e pur riecheggiante di suoni, canti, sospiri, parole mai più dimenticate....

Un colpo secco, improvviso scoppiò con la potenza del tuono vicino, scuotendo l’aria e la terra attorno. Poi subito un altro, un altro, molti altri. La voce potente della realtà lo richiamava dal suo mondo di sogno: le batterie vicine preparavano il terreno ai fanti.

Un brivido gli serpeggiò nella schiena. “S’è fatto freddo sotto questa volta scoperta e questa positura comincia a diventare scomoda.”

Si scosse, si rigirò, provò l’altro fianco.

I compagni di squadra al suo fianco non si comportavano molto diversamente. Stavano rannicchiati, in silenzio. Qualcuno fumava di nascosto una mezza sigaretta, altri parlottavano a bassa voce col vicino. Davanti pietre, sterpaglie e buio. E col pensiero si ritrovò a casa.

“Finalmente il mio turno di licenza!” Aveva mandato la notizia ai suoi e già si sentiva come un po’ a casa. Dieci giorni più il viaggio. Dieci giorni: la speranza di diciotto mesi. Diciotto mesi di zona di guerra, diciotto mesi senza toccare una branda, una seggiola, un piatto, diciotto mesi senza entrare in una casa, senza vedere una donna altrimenti che in sogno. Dormire per mesi senza potersi spogliare o togliersi almeno le scarpe, su foglie o sterpi o stracci, spesso su terra o roccia nuda, in tenda o all’addiaccio. Vegliare talvolta tutta la notte sulla neve, con un’aria che ti congela piedi, mani, faccia, attorno a un po’ di brace senza fiamma: senza fiamma per non essere scorti dal nemico. Camminare, correre, resistere oltre la stanchezza, le spalle rotte sotto il peso dell’arma e al termine della marcia, della fatica, niente bagno ristoratore o biancheria pulita ma parassiti schifosi che ti tolgono il sonno nelle poche ore di riposo.

Più di una volta, giunto alla sera di una giornata in cui s’era sentito fischiare vicino alle orecchie il sibilo delle pallottole del nemico, pensando ai suoi cari lontani, si era sentito gli occhi umidi...”Sono vivo...sì, mamma, ancora vivo...per te, babbo, e ...tornerò...Spero.” Ed ora tornava davvero, pochi giorni ancora...Ormai è fatta. Ancora un po’ di pazienza... “Busserò alla porta di casa senza farmi vedere o udire prima...sarà più bello. Mi vedranno lì, davanti... E se mi aprirà qualcun altro...meglio ancora. Gli farò segno di star zitto, entrerò pian piano...gli scarponi!...andrò alle spalle della mamma, le coprirò gli occhi con le mani...”

Erano immagini e voci ora velate e lontane, ora distinte e struggenti che gli destavano dentro, come da corde ignote, note, accordi, armonie appena avvertite dalla mente che, richiamata a un tratto dalla voce del presente, non sa d’un subito spiegarsi la intima gioia che ancora l’avvolge e l’accarezza.

Il costone si animò; intese degli ordini: vide che gli altri si muovevano. Tasto in saccoccia le bombe, strinse il fucile, scavalcò il riparo.

Camminavano in ordine sparso, cauti, silenziosi. Il terreno era in discesa, poi saliva di nuovo. A un tratto s’udì come una pioggia di chicchi di grandine: erano le pallottole nemiche che colpivano tutt’attorno il terreno, altre presero a fischiare sulle loro teste. Si era allo scoperto, vale a dire, senza rocce o ripari.. Una corsa, un masso. A terra. Come gli altri. Andò avanti carponi, strisciando, di riparo in riparo: un dosso, un masso, un fosso. Rispose al fuoco sparando nel buio dove si vedevano apparire d’un tratto e spegnersi le fiammelle delle armi nemiche. Ne individuò una che giudicò particolarmente pericolosa: appariva ad intervalli regolari e insistente nello stesso punto, ed ogni volta la pallottola gli ruggiva sul capo. Vi scaricò contro due interi caricatori, finché non apparve più. Forse il cechino aveva indietreggiato, forse aveva cambiato posto. Si sentì soddisfatto.

Gli dava un senso di sollievo e di sicurezza il canto variato dei nostri mitragliatori e il ritmo compassato delle pesanti, ma più i colpi dei piccoli mortai d’assalto e quelli assai forti degli 81, i “baciaccia” che il nemico temeva in modo particolare poiché colpivano dall’alto, evitando gli ostacoli.

Infatti non resistette a lungo: il suo fuoco diminuì d’intensità, cessò, finché non si udì che qualche colpo sempre più rado e lontano. I nostri furono presto su quelle posizioni sgomberate, le sorpassarono, si sistemarono a difesa.

Vi fu assieme agli altri, col cuore che gli martellava dentro, un po’ per la corsa, un po’ per l’emozione. Nell’azione si era trovato a passare vicino a un morto: gli aveva gettato uno sguardo in fretta, ma gli era bastato per esserne colpito in modo particolare. E sì che di morti ne aveva visti, da quand’era al fronte! Sembrava scolpito

su quella roccia che affiorava. Supino, viso volto al cielo, due enormi braccia aperte quasi a proteggere la rupe. Sembrava un gigante fulminato. Era un serbo.

Prese respiro. Anche questa era andata.

Il terreno era tutto cosparso di stracci sporchi, insanguinati, berretti, bossoli, caricatori e scatolette vuote.

Furono improvvisate delle postazioni; sassi e zolle non mancavano. Ormai era inutile fare le tende: quella notte, come tante altre, nessuno avrebbe più veramente dormito.

Cominciò il servizio di sentinella alle postazioni. Venne il suo turno di guardia.

A star lì fermi i piedi gelavano e le dita intirizzite si rifiutavano di stringere il fucile.

Dopo un mezz'ora un rumore alle spalle.

“Chi va là?”

“Ufficiale d'ispezione.”

“Ufficiale d'ispezione alto là.” I passi s'arrestano. “Parola d'ordine.”

“Milano”

“Mario”. Ufficiale d'ispezione avanti.”

“Novità?”

“Nessuna”

“A che ora smonti?”

“Alle tre.”

“Hai freddo?”

“Ci sono avvezzo, signor tenente.”

“Sempre in gamba. La vita dei compagni nelle tue mani. Addio.”

“Buona notte, signor tenente.”

La frase del tenente l'aveva particolarmente colpito. La vita dei compagni nelle sue mani...Scrutava con lo sguardo in quel buio. Nulla. Aveva davanti uno spiazzo di terreno umido, una foglia vicina sembrava luccicare: erano goccioline di pioggia che flettevano un raggio di luna.

A un tratto gli sembrò di veder muovere qualcosa dietro un arbusto. Guardò meglio: nulla. Guardò attentamente ancora. Qualche foglia muoveva all'aria della notte. Fissò a lungo quel posto. A poco a poco, lentamente, ecco che i rami dell'arbusto si anneriscono, si tendono, si irrigidiscono, diventano come un cancello verde, il cancelletto del piccolo orto lontano...Ecco che il cancello cigola, s'apre, ecco il babbo che gli viene incontro sorridente a salutare “lui” che è tornato...

Un lampo, uno sparo. Qualcosa dentro lo brucia oltre lo spasimo. “Mamma!” E' finita. Le ginocchia si piegano, tutto crolla...Un attimo che vale una vita, che dura un'eternità.

All'alba di quello stesso giorno una povera donna, con lacrime di felicità negli occhi e una lettera del figlio sul cuore, correva verso la chiesa di un piccolo paese lontano...